

LA LINGUA NULL'ALTRO È CHE LA VITA STESSA

Miran Košuta

Le minoranze nazionali
esposte alle intemperie assimilatrici
per sopravvivere
devono fare affidamento
sul loro elemento più distintivo
la lingua

21 gennaio 2008: ad Anchorage spira Marie Smith Jones, l'ultima parlante della lingua eyak, un arcaico idioma autoctono dell'Alaska. A esalare con lei l'estremo respiro non è stata quel giorno soltanto una delle lingue mondiali conosciute, ma un cosmo, un intero universo di cose, oggetti, suoni, eventi, percezioni, sentimenti, fenomeni fino ad allora pensati, nominati, vissuti e pronunciati solo in quella particolare modalità espressiva, attraverso la lingua eyak.

*"Quando muore una lingua - afferma il drammaturgo ungherese Miklòs Hubay che ha composto una maliosa pièce sul tema dal titolo *The rest is silence - scompare con essa un intero universo*".* E di universi così ne scompaiono oggi parecchi. Ogni quindici giorni perisce, o meglio confluisce in altre forme di comunicazione verbale, qualcuna delle circa 6.800 lingue attualmente esistenti al mondo, secondo le stime dell'Unesco. La maggior parte di esse, ben il 90%, si estinguerà definitivamente entro il 2100 perché non possiede una forma scritta e non viene tramandata che oralmente ai posteri. Tra queste, moriranno probabilmente anche le cento e più lingue tuttora parlate nel minuscolo arcipelago Vanuatu nell'Oceano Pacifico o il chamicuro, usato nella foresta amazzonica del Perù da sole cinque persone. Gli idiomi minacciati d'estinzione rappresentano il 95% delle lingue oggi note, ma vengono praticati da appena quattro centesimi della popolazione mondiale. Gran parte dell'umanità utilizza, infatti, una delle quattro lingue più diffuse sul pianeta: il cinese mandarino, che sventa su tutte con oltre un miliardo di parlanti, l'inglese, che vanta almeno 700 milioni di utenti, l'hindi o lo spagnolo.

L'azione rullante della globalizzazione accelera l'estinzione o, più precisamente, la fusione e la mutazione delle lingue, ma provoca anche, per effetto della nota legge fisica di Archimede, una reazione sociale perfettamente uguale e contraria, una ribellione cioè altrettanto forte: la lotta per la sopravvivenza delle lingue, culture, identità, nazioni e minoranze meno diffuse.

Tra queste va certo annoverato anche il piccolo, bilingue **popolo sloveno** con il suo idioma, allocato dalla scienza tra le lingue slave meridionali.

Non è perciò un caso se, proprio dopo l'entrata della Slovenia nell'Unione Europea il 1° maggio 2004, la sua adesione nel dicembre 2007 al regime doganale di Schengen e la conseguente caduta dei confini intercomunitari, tanto più frequenti e pressanti vadano fioccando in ambito sloveno gli interrogativi sul futuro della lingua nazionale, sui pericoli ad essa portati dalla convivenza continentale e planetaria, sulle presunte o effettive minacce al suo normale uso e sviluppo, sulla dilagante anglofonia mondiale.

Né è da imputare alla sorte la potenziata attenzione sociale, statale, normativa, analitica o mediatica nei confronti di questa lingua e del suo paritario uso pubblico, tanto nella giovane Repubblica di Slovenia quanto in Italia,



Austria, Ungheria e Croazia ove risiedono ormai da secoli autoctone minoranze slovene. Preoccupano infatti - o pongono perlomeno nuovi quesiti e inedite sfide - stato, ruolo, prestigio, uso, sviluppo e destino della lingua slovena in un mondo globale economicamente, socialmente e linguisticamente vieppiù omologato e omologante. Logico, perché ora sappiamo: se muore una lingua, scompare con essa un intero universo.

PRIGIONIERI DELLA LIBERTÀ

Eventuali catastrofisti vanno tuttavia tranquillizzati: come molte altre lingue meno diffuse, anche lo sloveno non versa al momento in pericolo di vita. Anzi, possedendo una solida, millenaria tradizione scritta, dovrebbe soprav-

vivere, a detta dei linguisti, per almeno un altro centinaio d'anni, benché in misura territoriale più circoscritta rispetto ad oggi. Ben il 96% delle lingue mondiali conta, infatti, meno utenti dello sloveno cui, raggiunto lo storico traguardo dell'ufficialità costituzionale nella Slovenia indipendente e la parità linguistica in seno all'Unione Europea, si stanno peraltro schiudendo orizzonti evolutivi mai esperiti e sognati nella sua storia.

Ciononostante, la complessiva **situazione sociale dello sloveno** appare oggi, a ben ponderarla, paradossalmente dicotomica, tanto in Slovenia quanto in Italia o nell'Unione Europea. Mentre, da un lato, questa lingua gode, infatti, di una libertà, un prestigio sociale, un'equipollenza e un riconoscimento pubblico via via crescenti, d'altro lato, la forza assimilatrice degli idiomi socialmente dominanti

nel suo medesimo alveo geografico centroeuropeo, l'anglofonia e la mercificante globalizzazione ne stanno progressivamente erodendo lo spazio vitale, il concreto utilizzo, l'identitario ruolo sociale e nazionale. Ora che, indipendenti ed europeizzati, anche gli sloveni sono diventati i *prigionieri della libertà* di Sartre, è però da loro stessi che dipende in primo luogo quanto, dove e come viene usata o rispettata la loro lingua: in famiglia, a scuola, negli uffici, per strada, nei media, nella comunicazione privata e pubblica. Nel mondo dei diritti linguistici finalmente garantiti, indispensabile risulta attuare giorno per giorno quel plebiscito culturale, identitario e linguistico di Renan, scegliere lo sloveno (o qualsiasi altra lingua, tanto più se meno diffusa) come concreto strumento d'espressione, curarne e svilupparne ogni livello enunciativo, ogni genere sociale, ogni moderna funzionalità perché, come sappiamo perlomeno da von Humboldt in avanti, la lingua non è soltanto un mero, formalistico strumento di comunicazione ma la dimora dell'identità, della coscienza, dell'appartenenza, dell'io personale, nazionale e sociale di un parlante.

Questo dovrebbero tenerlo tanto meglio a mente le comunità meno diffuse, le minoranze nazionali, costantemente esposte alle **intemperie assimilatrici del tempo e dell'ambiente** circostante: se vogliono sopravvivere quanto più a lungo possibile nell'ormai globale pelago planetario come gruppi nazionali specifici, differenti e perciò attrattivi per l'altro, il vicino, allora possono e devono fare affidamento proprio e soprattutto sul loro elemento più immediatamente distintivo, visibile e qualificante, la lingua.

OLTRE LA SLOVENIA

E qual è allora, alla luce di simili considerazioni, lo stato della lingua slovena sugli estremi lembi occidentali del suo territorio d'uso, in Italia, nel Friuli-Venezia Giulia, ove risiede in trentasei comuni delle province di Trieste, Gorizia e Udine l'autoctona comunità nazionale slovena? Come nello Stato madre e in Europa, anche in Italia la situazione sociale dello sloveno mostra il doppio, contraddittorio volto di Giano. Da una parte la sua tutela legislativa non latita, perlomeno sulla carta, grazie a due specifiche leggi, la 482 del 1999 e la 38 del 2001, che disciplinano gli obblighi dello Stato italiano verso la minoranza, garantendo a quest'ultima anche elementari diritti linguistici. Con l'ingresso della confinante Slovenia nell'Unione Europea, lo sloveno ha poi notevolmente rafforzato la sua *spendibilità*, il suo uso e prestigio sociale talché nemmeno il più accanito sciovinista di frontiera oserebbe oggi affermare, come nel *Discorso sul Timavo* del 1864 lo storico triestino Pietro Kandler, che quella slovena è una "*lingua di stupidi boscaroli e di pastori*", "*idiotata*", "*rozza*", "*volgarissima*" e "*sragionata oltre ogni credere*".

Svaniti per fortuna nell'alveo confinario giuliano simili razzismi linguistici, lo sloveno va vieppiù consolidando la propria remuneratività pratica, economica, commerciale, scolastica o culturale, affermandosi nel Friuli-Venezia Giulia come lingua del territorio sufficientemente praticata e ufficialmente riconosciuta.

TRA NORME E IGNAVIA

Più fosco appare invece il quadro della sua effettiva condizione sociolinguistica, oggi non proprio rosea a causa di molteplici acclarati fattori: la diminuita competenza dei parlanti conseguente alla perdurante egemonia sociale della lingua maggioritaria; il più lento adeguamento locale dell'idioma ai turbinosi ritmi linguistici della contemporaneità, del progresso tecnologico, scientifico, materiale; la cronica distonia statale italiana tra principi e realtà, leggi e vita, diritti garantiti sulla carta e disattesi in pratica che vanifica, ad esempio, tra le altre, la tutela linguistica prevista dalla specifica legge 38 del 2001, finora sostanzialmente inapplicata; il calo demografico degli slovenofoni regionali dovuto tanto al fisiologico decremento della natività quanto al progredire dell'assimilazione (se appena un secolo fa, nel 1911, il censimento austroungarico rilevava 58.000 sloveni nella sola città di Trieste, stime approssimative delimitano oggi tra 80.000 e 96.000 il numero complessivo degli sloveni nell'intero Friuli-Venezia Giulia e a circa 3.600 l'annuale somma regionale degli iscritti alle scuole statali elementari, medie e superiori con lingua d'insegnamento slovena).

Ciò provoca ripercussioni a catena in tutti i settori della vita e dell'attività minoritaria, particolarmente negli ambiti della scuola e del paritario uso pubblico della lingua.



Nelle scuole slovene in Italia si registra così, tanto presso gli insegnanti quanto presso gli alunni o studenti, una progressiva riduzione della performatività linguistica, una minor conoscenza dell'idioma, imputabile a cause assai eterogenee: dalla lacunosa sapienza linguistica acquisita dai docenti presso università perlopiù italiane alla diminuita ricettività dei discenti che vedono erose giorno per giorno le reali possibilità di praticare la lingua slovena al di fuori delle mura scolastiche, sul territorio, nella vita; dalla cronica mancanza di mezzi finanziari e strutture adeguate alla mutata conformazione etnica delle scuole slovene, frequentate sempre più (e per fortuna!) da utenti italiani o stranieri, ma inattrezzate per sistemica ignavia statale e ministeriale a tali nuove sfide della multiculturalità *glocale*.

PARITETICA, MA IN TEORIA

A tutt'oggi, l'istruzione nella madrelingua non è, per di più, garantita all'intera minoranza slovena del Friuli-Venezia Giulia. In provincia di Udine, gli sloveni continuano a rimanere privi di proprie scuole pubbliche, ad eccezione del *Centro scolastico bilingue* di San Pietro al Natisone, struttura privata solo recentemente riconosciuta dalla Regione e dallo Stato. Inutile sottolineare come, data l'impossibilità di apprendere lo sloveno letterario, la competenza linguistica degli sloveni *udinesi* rimanga ancora limitata a una monca diglossia: la conoscenza, cioè, del proprio familiare dialetto sloveno e della lingua letteraria italiana studiata a scuola.

In simili contesti, non sorprende l'odierno fiorire di deleterie speculazioni etnico-politiche che negano, ad esempio, qualsiasi legame tra il locale dialetto resiano e la lingua slovena, proclamando quest'arcaico vernacolo,

parlato nella Val Resia in provincia di Udine e scientificamente annoverabile proprio tra i dialetti della lingua slovena, una sorta di autarchico prodigio linguistico dalle lontane ascendenze russo-mongolo-turaniche.

Né si può dir meglio riguardo alla pariteticità pubblica della lingua slovena in Italia. La comunicazione con le autorità, gli uffici o le amministrazioni statali, i cognomi, la toponomastica, la cartellonistica, i moduli, le intestazioni, i documenti ufficiali nei territori d'insediamento della minoranza continuano a sostanzialmente prevalere in lingua italiana. Quando non già uno spauracchio, l'effettivo bilinguismo rimane così perlopiù un'eccezione e non la normale prassi. Inoltre, le pastoie burocratiche, spesso opposte all'utilizzo della lingua slovena, finiscono per scoraggiarne l'uso persino da parte dei più tenaci e anche laddove non solo è consentito, ma addirittura sostenuto o auspicato. Perché compilare sul disponibile modulo sloveno il censimento Istat o la dichiarazione dei redditi quando già sai di dover poi trascrivere il tutto in lingua italiana affinché risulti ufficialmente valido? Perché richiedere all'anagrafe le *pipette* sul proprio cognome, quando mai e poi mai le vedrai rispettate sul tuo codice fiscale o la tua tessera sanitaria?

E si potrebbe proseguire oltre la geremiade, querimoniando sull'agonia linguistica dello sloveno in molti altri campi dello scibile statale o sociale: dai media alla cultura, dall'università all'economia, dalla politica allo sport. Ma valga quanto accennato a parziale illustrazione e riprova dell'attuale stato di precaria, schizofrenica salute della lingua slovena in Italia, nonostante non manchino farmaci o ricette per migliorarlo, prima fra tutte una politica linguistica seria, mirata, applicata e condivisa tra minoranza e maggioranza, istituzioni e utenti, stato e cittadini che potrebbe ridurre notevolmente, se non persino colmare l'attuale baratro desaussuriano tra *langue* e *parole*, grammatica e pratica, leggi e quotidianità.

Solo con la volontà e lo sforzo congiunto di tutti è, infatti, possibile preservare la biodiversità linguistica di un determinato territorio. E solo mantenendo anche la meno diffusa delle lingue moderne viva e funzionale, un paese, una società e persino una globalità planetaria altrimenti informi potranno preservare un proprio volto, un'identità, una memoria, un futuro. Ecco perché risulta così vitale che un altro 21 gennaio 2008 non abbia a compiersi domani a Trieste, Gorizia o Cividale e che, in ognuna di queste Anchorage italiane, una Marie Smith Jones slovena non esali tanto presto l'estremo respiro. "*La lingua, vedi*, - avverte ispirato anche lo scrittore sloveno triestino Alojz Rebula - *null'altro è che la vita stessa...*".

Miran Košuta - Professore associato di Lingua e Letteratura Slovena presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste.

